LA PAGINA LETTERARIA

IL PULLMAN DEGLI OPERAI

Confesso di avere scoperto tardi l'indole degli operai, il loro fondo piuttosto triste e rassegnato. Vissuto in paesi di carbonai, di sterratori e di agricoltori che lavorano in proprio certe terrioline rosse rosse, in piaggia, tanto che sembrava che pigliassero fuoco, d'estate, brulle e spente, d'inverno, non avevo mai, di proposito, fermato l'attenzione sugli operai.

Ma da quando, più povero di loro, monto, tutte le mattine, sul pullman che li porta in città e rifaccio, alla sera, il solito tragitto per tornarmene in proda al bosco, nella casaccia che sa di letame e di rosmarini, e m'accompagno con loro per buon tratto di strada, ho imparato a conoscerli, a capirne, gli umori, ad amarli.

Li trovo molto dissimili dai contadini.

I contadini hanno un lato sfuggevole: si mimetizzano anche tra di loro e si astiano a vicenda: interessosi al massimo, in famiglia stanno a contarsi i bocconi e uno non può mangiare il prosciutto o una bistecca se tutta la famiglia non mangia il prosciutto o la bistecca: sembra di essere in un istituto o in convento: devono tutti mangiare allo stesso modo, dal capoccio al bambino, possedere uguale numero di capi di vestiario e di scarpe a menochè uno non tragga proventi da un'industria personale, la quale non rappresenterebbe che un lavoro in più oltre quello obbligatorio del podere, poniamo dalla caccia o da un allevamento di animali da cortile. Avviene così che la nuora ha un barocchino di conigli per conto suo e la suocera, a sua volta, provvede a una brancatella di tacchini con la vendita dei quali conta di comperarsi il vestito. Se uno di famiglia, pur rimanendo in famiglia, va in fabbrica o si colloca con una ditta, comincia, di nascosto a mangiare quello che gli pare, magari va in camera da letto a mangiarlo e nascono subito sospetti e risentimenti. Sicchè la famiglia si sfalda e i rancori si protraggono sino alla morte.

Peraltro non conosco che poco le abitudini dei così detti intellettuali, intendendo per tali gli insegnanti di scuole medie, di ginnasi e di licei, i professori universitari, i giornalisti, i pubblicisti, gli scrittori, i cinematografari, per farne un confronto, quanto mai impossibile, con i contadini e gli operai. Ogni volta mi sono trovato fra codesti intellettuali, ci sono stato a disagio: gente albagiosa, gente che posa, che vuol farti sentire la propria superiorità perfino nel modo di vestire, che ti guarda dall'alto al basso; che ostenta il proprio sapere come il venditore ambulante che si ferma a tutte le cantonate e mette in mostra le chincaglierie e le cianfrusaglie che ha nella valigia.

L'operaio non ha che le braccia, gli arnesi del mestiere e la tuta palaccosa da mostrare: dico del muratore, del manovale, del carpentiere, del trattorista, del meccanico, del garzone di bottega, di quelle persone a cui, avendole sempre sotto gli occhi, non facciamo più caso.

L'operaio vive nell'incertezza, sa che, da un momento all'altro, il suo lavoro può cessare, deve fare i conti con la volubilità delle politiche e del datore di lavoro, con l'incostanza del commercio e delle stagioni e della propria salute. Conosce i suoi limiti, non conta su colpi di fortuna, non pensa di arricchire nè di emergere, in qualche modo, sugli altri: bada a mantenere le sue condizioni modeste e oneste, anche se ha diritto a migliorarle, non se ne fa eccessive illusioni. La sua casa è una casa qualunque, quando non è addirittura una povera casa, il mobilio ordinario senza le apparenze e il luccichio di quello dei piccoli borghesi. Ma l'operaio è più aperto alla discussione, più duttile del contadino e dell'intellettuale i quali hanno dei punti a cui appoggiarsi, la terra, il contadino, le convinzioni l'intellettuale.

Non conosco mestiere più monotono di quello dell'operaio: sempre quello, da quando l'apprese a quando muore. Di qui la sua rassegnazione e il suo adattamento. Uomo di fatica, l'operaio è capace di lunghi tragitti a piedi o in bicicletta e (quando l'ha, si reputa fortunato), a cavallo di una moto scassata. Rimane mesi, anni, fuori di casa: all'estero, dorme alla baracca, rammenda da sè, col filo e l'ago, la giacca sdrucita, sa cucire due punti nella soletta delle scarpe, lavarsi la camicia e i calzini. Il disagio del viaggiare, mangiare, dormire, è contemplato insieme al rischio, all'infortunio e alla morte, come dicono, del topo: che è quella di finire schiacciati da una frana o da un parapetto.

Il lavoro invecchia precocemente gli operai. Tutti quei visi, d'inverno, sul pulman, hanno un'aria stanca e assente: mani e volti crettati dalla fatica, colli rugosi, labbra riarse, denti anneriti da fumo: uomini di trenta, quaranta, cinquant'anni non troppo dissimili tra loro, qualcuno legnoso e ossuto, già calvo di una calvizie gialla. Per lo più si trascurano e non si radono che due o tre volte alla settimana.

Il sabato sera si passano la mano sulla guancia quasi a ricordarsi che il giorno dopo dovranno ripulirsi e mettersi i vestiti della festa. Ma non tutti faranno festa e andranno al bar per una partita a carte e un bicchier di vino: c'è chi pensa che andrà a zappare l'orto chi pensa alla pesca, alla caccia, chi alla squadra di calcio per la quale fa il tifo. Così si chiude la settimana dell'operaio senza quel guizzo sbarazzino del ragazzo di scuola che anticipa la gioia del giorno di vacanza: l'operaio non è scherzevole perchè la fatica umana è seria.

IDILIO DELL'ERA

EL ALAMEIN

L'autore di questo libro, il conte Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, ha legato il suo nome al Sacrario di El Alamein e alla lunga e pietosa missione intrapresa alla fine della guerra, di raccogliere e riconoscere le salme dei caduti italiani in Africa settentrionale per dar loro sepoltura. La sua opera, condotta a termine dopo 10 anni di vita e sacrifici nel deserto, non sarebbe stata del tutto compiuta senza questo libro che rievoca nel ventesimo anniversario della battaglia il valore e le gesta dei soldati d'Italia.

« El Alamein » non è tuttavia soltanto una commemorazione, ma la storia e la documentazione più obiettiva sulla guerra in Africa settentrionale, cui l'autore ha partecipato fin dal primo giorno come comandante del 31.o guastatori. E' la prima e la più completa storia della guerra e fa giustizia dei giudizi troppo sbrigativi e talvolta offensivi, espressi da autori nei riguardi dei soldati italiani. In questa sua opera di appassionata difesa, Caccia Dominioni si mantiene sempre nel giusto equilibrio, descrive con grande obiettività, senza retorica o sentimentalismo patriottico, ma con coscienza vigile e severa, il comportamento del soldato italiano, tracciato attraverso le sue azioni, il quadro più completo delle battaglie del deserto. Parla di massacri, di sole spietato, di avanzate vittoriose e tragiche ritirate intorno a quel punto cruciale in cui si sono decise le sorti della guerra che nella memoria di travolgenti uragani di sabbia, di sete, di inseguimenti nel deserto, di tutti i combattenti e nella storia sarà ricordato come l'infernale El Alamein.

L'autore, durante la guerra, ha assolto incarichi importanti e pericolosi agli ordini diretti dello stesso feldmaresciallo Rommel, cui erano stata segnalate le sue alte capacità tecniche come ingegnere, e la perfette conoscenza dei luoghi, dove aveva soggiornato a lungo prima della guerra.

Il libro si svolge come un diario personale dove tuttavia i riferimenti autobiografici sono scarsi poichè il vero protagonista è il battaglione guastatori comandato dall'autore che fu all'epicentro del grande ciclone guerresco, e tra le pagine s'incontrano migliaia di personaggi italiani, inglesi, tedeschi e australiani. Inizia nell'agosto del 1942, dalla vittoriosa espugnazione di Tobruk e termina con la « seconda El Alamein » in cui Rommel, dopo aver raccolto splendide vittorie, fu sopraffatto dalle imponenti armate da Montgomery, nella battaglia più sanguinosa della guerra d'Africa, dove il rapporto dei combattenti delle più parti fu di uno a sei e per quanto riguarda i carri armati di uno a otto.

Finita la guerra il diario riprende dal 1948, quando Caccia Dominioni tornò nel deserto, sui luoghi della battaglia, per identificare e raccogliere le salme dei caduti. I pericoli della guerra sono finiti, ma non le insidie; l'opera che egli svolge per dieci anni è ostacolata e resa pericolosissima dalle mine sepolte sotto un velo di sabbia, pronte a scoppiare al minimo urto. Ma queste difficoltà non lo scoraggiano, come non lo scoraggiano le remore burocratiche e la mancanza di fondi indispensabili per la sua missione. Oggi il sacrario di El Alamein è una realtà per sempre legata al suo nome.

Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo ha impersonato durante le due guerre mondiali e il periodo intermedio una nobile e complessa tradizione: soldato e ingegnere in quattro continenti, umanista, esploratore, artista e scrittore. Figlio del ministro Carlo Caccia Dominioni, è nato a Nerviano, in provincia di Milano, nel 1896. Ha combattuto nelle due guerre mondiali congedandosi con il grado di colonnello degli alpini, e molte decorazioni italiane e straniere, tra cui una medaglia d'argento e la croce di ferro tedesca. Dopo il 1943 ha combattuto nelle formazioni partigiane. Imprigionato dai tedeschi è stato salvato all'ultimo momento per un intervento personale di Rommel. Prima e dopo la guerra ha lavorato a lungo all'estero come ingegnere, in Egitto, Australia, Turchia. E' steto collaboratore regolare del « Corriere della Sera » dal 1930 al 1960 e di vari periodici e settimanali. Il suo primo libro è « Amhara », pubblicato a Parigi in lingua francese, una rievocazione della guerra etiopica del 1936; segue « Takfir » nel 1947, che si può considerare la prima stesura di « El Alamein ».

LECTOR

AUTUNNO SULL'ALPE

Nei grandi laghi
già l'autunno arrossa:
sull'erba mossa qualche frutto cade,
fuma l'ardesia nella sera bruna
e, presagio di nevi,
il fiato della mucca.
Come vorrei riperdermi sui treni
del nord! altre voci
e, nelle nebbie, dolci fisarmoniche,
rintocchi udire di campane,
greggi dispersi d'infiniti suoni,
ore squillate in angoli raccolti
e, notturno, sparire
dove dirada il tempo, in solitudine
d'alberi e d'acque.

Idilio dell'Era

Poesia di Auro D'Alba

Fu chiesto una volta in un concorso di scegliere e indicare in tutta la poesia del mondo un verso che esprimesse, nella sua bellezza artistica, la visione, la concezione, la condizione di vita più consolante fiduciosa per ogni essere umano. Il verso che risultò in testa a tutti è quello che Dante (*Par.*, III, 85) mette in bocca à Piccarda:

In la sua voluntade è nostra pace

Se mi chiedessero di indicare in tutta la poesia del Novecento italiano (dopo quella delle tre corone) il verso che in succinta bellezza riassume la breve illusa favola della condizione umana, direi il verso notissimo di Salvatore Quasimodo:

Ed è subito sera.

Se mi chiedessero di indicare in tutta la poesia del Novecento italiano (dopo quella delle tre corone) il componimento poetico che giudico il più bello, nel senso artistico del termine, il più espressivo di una realtà di vita di cui ogni uomo è partecipe, sincero e commosso nella modulazione musicale del sentimento che lo detta e tutto lo anima, indicherei *Memoria d'Ofelia d'Alba* di Giuseppe Ungaretti.

Il nome di questa fanciulla si stima come una lucente pepita d'oro, come un punto focale di convergenza poetica, non solo nel cuore della poesia ungarettiana, che pure ha altri motivi di dolore più personali e intimi al poeta, ma, direi, in tutta la poesia del Novecento (quella, mi intendo, che non è un astuto e arido giuoco di concettini, di acutezze, di metafore, di bizzarrie sintattiche e tipografiche); e intorno a quel centro luminoso gravitano i *Sonetti per Cesarino* di Eurialo De Michelis, le poesie per il figlio Lelio di Alfonso Gatto, una parte della produzione poetica di Auro d'Alba, il padre della fanciulla morta. E' un'indicazione sommaria, questa mia; altre convergenze e moli di gravitazione possono essere indicati, e forse sarebbe un modo di mettere finalmente un po' d'ordine nella vana fiera della poesia del nostro tempo.

Di Auro d'Alba è stata pubblicata da poco una specie di antologia o scelta della sua copiosa produzione poetica; l'ha fatta con gusto e accortezza Alberto Viviani, premettendovi un saggio critico (ed. Ceschina). Viviani s'è proposto di mostrare chi è quest'uomo, che da mezzo secolo è presente sulla scena letteraria italiana: uno dei pochi che veramente emergono, e di cui resterà il nome, dalle classificazioni di scuola e di tendenza che di volta in volta han tentato di circoscriverlo, facendone « una specie di feticcio mascherato di frasi fatte ».

Viviani nella sua scelta ha voluto stabilire « quale fosse in realtà la composizione del mondo lirico di Auro d'Alba » attraverso tutte le esperienze liriche e umane compiute e sofferte dal poeta: ed ha concluso che « è sempre presente nella poetica (di lui) il palese sentire di una incombente passione di un martirio », in una immediatezza espressiva, aggiungerei, che schianta e trabocca dagli schemi di scuola.

Una scelta antologica ha, oltre tutto, un valore documentario e biografico. Vi si ritrovano il tempo, i modi, i gusti successivi di un poeta. Qui, per esempio, queste gentili preziosità: l'usignolo

E' il primo
a mandare il silenzio in frantumi.
I monti hanno calzato
il cappuccio dei domenicani.

Oppure queste acutezze:

Fra i lividi ponti
che sono le cravatte provinciali
di cui s'adorna in bianco e in grigio.
(Il Tevere)

Quadrupedi di ferro
stecchiti
sul ghiaccio degli impiantiti.
(I letti)

Finestre serrate: epilessia di pensieri
sulla veglia di un'anima.
(Impressioni di tutte le sere)

E si potrebbe spigolare a lungo nella produzione del tempo corazziniano, marinettiano, verslibrista: soggezione a spavalde, transitorie mode, pur con un piglio personale di ingegno, che vuol dire ai moduli comuni un'impronta sua, sia pure di più osata stravaganza.

Poi, d'un tratto (1934), fra i titoli delle raccolte poetiche di Auro d'Alba compare un nome: *Ofelia*. Il poeta è stato colpito nel cuore: gli è morta la figliuola. Da quell'evento scaturisce la sua più vera poesia, che, sgomberate dallo spirito frivolezze e stanche mode, si ispira a due sentimenti di universale risonanza nell'animo umano messo di fronte alle grandi prove della vita (*ognuno il suo Golgota ha nel cuore*): il dolore e la fede religiosa.

Sono ormai entrate nella storia della poesia, — e hanno una eco nel cuore di tutti i gentili, — *Morte d'Ofelia, Natale d'Ofelia, Nostro Asilo, Mia letizia, Nostalgia d'esiliato.*

M'hanno detto che fuori c'è il mondo
il mondo di prima...
Uomini, fermatevi un attimo,
spegnetevi, stelle,
è morta la mia creatura!
Carne della mia carne
fiore del sangue mio
viso di primavera,
debbo aspettar le sere
per ritrovarti in Dio?
Aprimi: c'è due posti, figlio, e lato
dove staremo come da piccina
con tua madre nel gran letto nuziale,
per non lasciarti più. Aprimi, ho fretta!
Non intendo che voci di campane
— le sole che mi parlano di Dio —
non vedo che le braccia della Croce
aperte sul mio capo
e in ogni volto d'angelo il profilo
secco della mia Creatura.

Sono versi ormai celebri (e ne ho dato solo qualche saggio), grido di cuore ferito, che attraversa tutta la poesia del Novecento e la redime da tante imbelli inezie e bellurie.

L'anelito religioso del poeta si precisa in alcune liriche inedite (1952-1960) con cui si apre l'antologia. Cito fra esse quelle che hanno per titolo: *In vincoli, Lourdes, Non ho lacrime, Alla Vergine, Quel pianto, Non ho il coraggio.* E' una scelta solo indicativa, come una traccia da seguire, ma può essere completa.

Il poeta sa a Chi si è affidato nei suoi vecchi anni. Sente il tramonto vicino:

E ogni giorno mi salta il cuore stanco
e m'avverte: prepara la tua vesta
ordina le tue carte.

Ma egli ormai ha preso la via buona:

Non voglio aver paura
di Te, dammi la mano.

Queste liriche, ora conosciute, meritano attenzione. Nella esile nota religiosa della poesia del Novecento, esse mettono un accento nuovo.

f. c.

EPIGRAFE PER FLORA

Scrissi due anni fa un articolo intitolato « Religiosità di Flora »; lo pubblicò una riviste cattolica; nessuno ebbe nulla da dire. Tornassi oggi sull'argomento, scriverei le stesse cose, con lo stesso animo, l'identico convincimento. I dispiaceri che ogni tanto Flora mi dava; la perplessa sospensione in cui mi lasciavano certi suoi atti, non mi velano il giudizio. Egli era fondamentalmente buono; uomo d'intelligenza superiore; ha dato prove a tutti note di amare più di ogni cosa la verità. Non posso credere che il legittimo desiderio di conoscere da vicino, per esperienza diretta, paesi e costumi, ordinamenti e istituti nelle terre rosse, di giudicare « de visu » un mondo in disperato fermento, significhi connivenza e approvazione delle efferatezze di una « Realpolitik », di una ragion di stato al cui paragone è appena un canovaccio da commedia dell'arte la «tirannia» subita in Italia.

E' un discorso penoso, e ogni volte me ne confortevo sfilando dallo scaffale i « Canti spirituali », che appartengono al tempo della piena maturità di Flora. Fra i canti, quelli intitolati «Senso dell'anima» e « Preghiera » sono le più alte cose che la poesia italiana ha prodotto nel Novecento. Chi ha parlato di Dio come ha parlato questo poeta « non credente » nei seguenti versi?

E se a chi prega anelo
tacciono i dolci miti
che agli anni primi gli apprendea la madre,

tu sei l'eterna essenza a cui si volge
il cuore, e in te confuso
nel breve attimo l'uomo
si conosce immortale.

Egli era in tutto dissimile dal frigido Croce, e se per lui si può parlare schiettamente di religiosità, ciò è per ragioni assai diverse da quelle per cui non possiamo non dirci cristiani. Aggiungerò di più. Scrivendo di Flora, mi è avvenuto, e non una sola volta, di chiedermi quasi per necessità, a conclusione del discorso critico, che cosa mancasse a questo scrittore, dominante con tanto prestigio nelle lettere contemporanee, per poterlo dire cattolico. Il soprannaturale cristiano gli era certamente estraneo, e quando vi accennava — sempre con educato rispetto — lo comprendeva sotto la frase « i dolci miti ». Ma nei suoi libri, e anche nelle sua grande « Storia della letteratura italiana », si avverte per il fatto cristiano una comprensione, una deferenza e spesso una consonanza di pensiero e di sentimento, che non si trova in nessun altro scrittore « laico » del nostro secolo. Quanto siamo lontani dagli eruditi ottocenteschi, da un Adolfo Bartoli, per esempio, che considerava San Francesco poco meno di un uomo puerile!

Nell'opera critica di Flora la personalità è sempre rispettata, e il giudizio si ispira sempre a un retto e austero senso morale della vita. Chi ha scritto di D'Annunzio in modo altrettanto severo, in tempi in cui era difficile farlo?

Il poeta dei « Canti spirituali » non poteva sentire amore per una concezione tetramente materialistica della vita e del governo degli uomini. Una trepida domanda si affacciava dal suo animo:

Celeste gioia, in ciel senza tempo
vedremo i nostri morti a nuova storia?

A lui, che ha posto « tra i vertici più solitari d'ogni lirica, «sora nostra morte corporale », sono certo che in cuore, nell'ultima ora, sono risorti

tutti i campanili
a rifiltrare nelle cerce crune
gli echi turchini delle avemarie.

FRANCESCO CASNATI

foglietti

LA BIENNALE E CIMA DA CONEGLIANO

La biennale d'arte di Venezia si visita quasi come un dovere da compiere: è sempre un'esperienza, uno sguardo su un aspetto del mondo. Ormai l'informale l'astratto hanno conquistato i continenti. Ogni paese, sia pur piccolo, si affretta ad allinearsi; non è a dire quanto ciò produca di frutti immaturi. Poichè, evidentemente, si giustificano anche le ultime espressioni artistiche, quando esse scaturiscono da un sentire, sia pure deformato, egocentrico, alienato, disperato, purchè si sia di fronte a un prodotto sincero. Quando si tratta di copie, di opere in cui si rifà il verso, il senso più desolato di vuoto prende l'osservatore, che non ha nemmeno la salvezza di un contenuto, cioè un'idea, un proposito, un'intenzione a cui attaccarsi.

Dopo tanti padiglioni in cui il distintivo è quello della monotonia, quasi — sarà un segno di ottundimento della sensibilità? — si respira con sollievo nel padiglione sovietico, dove si è di fronte a quadri che sono illustrazione, narrazione, ma che, quando non cadono nella retorica, tuttavia ci toccano per un sentimento umano, o sociale, ben espresso: operai che tornano dal lavoro su un rimorchiatore, pensosi, quasi trasognati; gioco di luci e di geometrie di una invetriata...

Beninteso, non si vuol affermare che proprio nulla ci sia nei padiglioni occidentali che non fermi l'attenzione. E per esempio il gran premio, attribuito quest'anno ad Alberto Giacometti: svizzero diventato parigino di adozione, pare meritato: Giacometti del resto è ancora una figurativo, un espressionista; le sue figure allampanate si richiamano a un'arte preistorica, quella sarda, e vibrano tuttavia di modernità. E le retrospettive sono sempre assai interessanti e utili; quest'anno il pittore Sironi e lo scultore Martini permettono una conoscenza completa della loro opera.

E certi padiglioni nazionali sono dignitosi, come quello svizzero; e, come già nelle appena passate biennali, la modernità degli Stati Uniti è sincera e avvincente, con quel tanto di barbaro che è in codesti pionieri. Quest'anno quasi tutto lo spazio disponibile del padiglione statunitense è occupato da una scultura di Louise Nevelson, che rappresenta un magazzeno, le pareti di un magazzeno dove è accatastato, appeso, appoggiato di tutto; in legno, colorato parte in oro, parte in nero, una specie di composizione di oggetti e utensili: pialle, colonnine, scaffali, eccetera. Ne viene un senso cupo, però non privo di fredda poesia; sembra che tutti quegli arnesi accatastati rivendichino una loro esistenza, riuscendo almeno a richiamare l'attenzione.

E così via. Ma evidentemente due giorni a Venezia non si passano interamente alla biennale. Proprio il secondo giorno che io ci fui c'era la regata storica, famosa, preceduta dal corteo storico in Canal Grande, al quale prese parte anche il presidente Segni. Quella domenica pomeriggio ero andato a visitare palazzo Pesaro, dove erano esposte opere degli artisti premiati dalla biennale nel dopoguerra, e potei assistere allo spettacolo dall'alto del balcone del palazzo, come un nobile cittadino di Venezia dei tempi andati.

Bellissimo spettacolo: le gondole e le altre imbarcazioni colorate che vengono su per il canale occupando tutto « il campo », spinte dai remi di gondolieri nei costumi dei vari popoli che avevan con Venezia rapporti politici e commerciali: l'Europa e il Vicino Oriente di tre, quattro secoli or sono. Seduti nelle gondole dignitari, ambasciatori, bianchi di pelle e neri. Il bucintoro chiude il magnifico corteo, come qualcosa di mitologico: avanza, e sul ponte il gruppo composto dei suonatori di tamburo fa vibrare l'aria: poi i trombettieri alzano le tube e squillano note limpide.

La regata, che segue al corteo, cioè la gara delle gondole, di due tipi, caorline e gondole vere e proprie, le prime a sei rematori, le seconde a due, fa fremere il pubblico. La gente è alle finestre, sui moli, ma soprattutto sulle imbarcazioni che costeggiano il canale. Anzi, per un forestiero, che può osservare dall'alto come era il mio caso, è spettacolo per sè, e dei più avvincenti, la folla dentro le barche, piccole e grandi, i trattori e le gondole, i motoscafi. Sono gruppi e famiglie, che nell'attesa conversano, discutono, chi in piedi, chi seduto su seggioline e sedili, e intanto mangiano, bevono, cantano, i bambini strillano...

Spettacolo unico al mondo non solo per la sua particolarità, ma proprio per una carica di bellezza e insieme naturalezza che non è solo frutto della disposizione dei luoghi, ma anche è eredità civile.

Quest'anno tuttavia un altro richiamo era rivolto a coloro che si recavano a Venezia, da una città non molto lontana, Treviso: la mostra di Cima da Conegliano. Un'occasione per scoprire, chi non l'avesse ancora fatto, una altra bella regione italiana: il Trevigiano. Conegliano, cittadina pulita che ha saputo conservare bei monumenti antichi, diligentemente restaurati, come il duomo con i suoi affreschi, i castelli, uno dei quali frequentemente riprodotto nelle pitture del suo maggior figlio, Cima.

Treviso, benchè abbia sofferto molto a causa della guerra, è una città che difende strenuamente la sua fisionomia, e offre al visitatore, oltre a miti prezzi nelle trattorie e negli alberghi, una ospitalità generosa che risente della vicinanza della campagna, pur nell'agiatezza apportata da una fiorente industria.

Nel palazzo dei signori, che domina al centro della città un palazzo antico, un po' alla Corbusier (al pianterreno è quasi tutto porticato), nella grande sala detta dei Trecento, ha luogo la mostra di Cima da Conegliano, pittore del Quattrocento.

Che dire, specie dopo le amarezze della biennale? Un sollievo, una dolcezza... i colori, le forme, il paesaggio, la religione: un mondo calmo, la serenità, come si fosse tra uomini, santi, Madonne, che sono quasi angeli, uomini e donne elevati a un altissimo grado di luce della Grazia. Quasi un paradiso perduto, che il grande pittore, il dolcissimo Cima riesce a farci conquistare, per qualche tempo, in quella Treviso dove, in una chiesa, quella di S. Nicolò, le pitture di Tommaso da Modena preludono a Cima stesso, e in quella di S. Francesco, sono le tombe di Pietro, figlio di Dante, e di Francesca, figlia del Petrarca.

PIO ORTELLI

Autunno

Primo fiato d'autunno
scialbo sul mare
delle messi: scolorano
i papaveri, più bionda
si fa la balza.
Il verde è stanco: prima
macchia di ruggine, primo
avvizzire di foglie.
Dorme il pastore
nell'ombra calda: ultima
ombra che il sole
manda senza refrigerio.
Sciamano bianche nuvole,
ultimo forse del gran gregge estivo.
Scroscia il tuono e si frange
con rumor d'onda
tra scogliere dirute
che hanno ombre di pini,
senza il salso odor dei pinastri.
Ma nella casa piena di vento
entra il pianto del mare.
Scorre sui boschi vivo
un musical lamento
O come dolce autunno
riecheggia l'antico motivo.

CARLO ZANDA